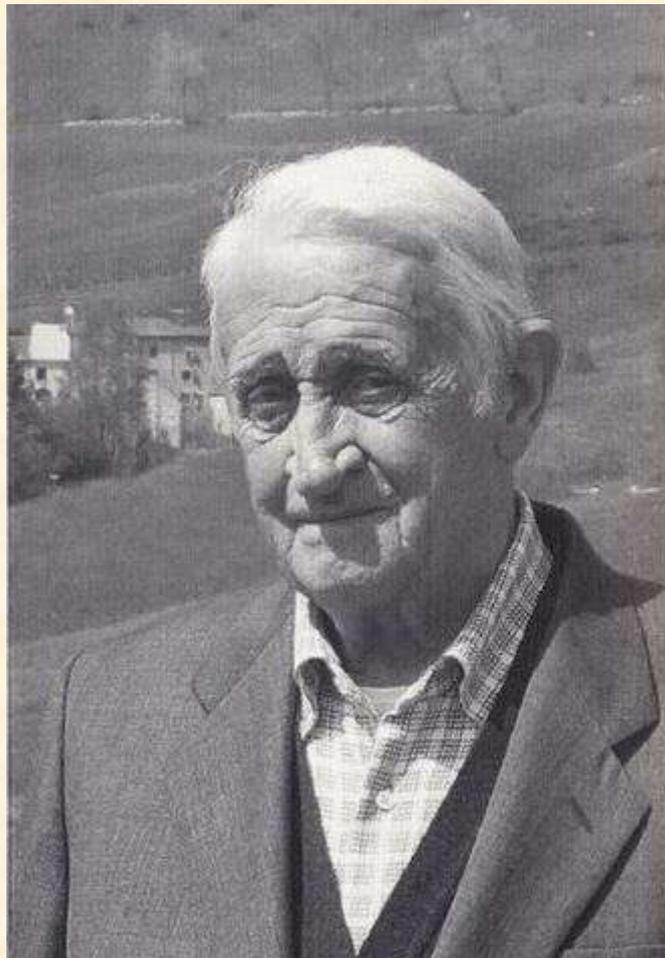


Anna Solati

Piero Piazzola



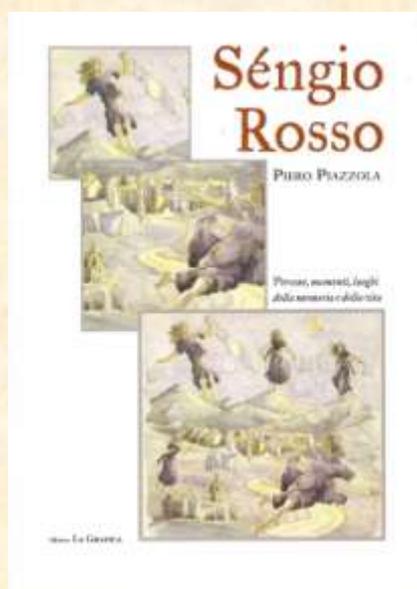
Premessa

Quando nel 2004 ho cominciato a scrivere per questo sito brevi biografie su sanmartinesi importanti mi è sembrato che valesse la pena raccontare di Piero Piazzola che aveva pubblicato quattro quaderni per la festa del Campagnol, nonché il libro: "Arti, mestieri e tradizioni a San Martino Buon Albergo e dintorni" e ogni mese scriveva interessanti articoli su "Qui San Martino", un giornale parrocchiale con uno buon spessore culturale.

In quell'occasione il Maestro era stato piuttosto misurato nei dettagli e la sua figura non compariva in tutto l'esatto valore.

Da quegli incontri si è sviluppata tra noi un'amicizia e la sua gentilezza ha fatto sì che mi facesse leggere in anteprima "Séngio Rosso", il libro pubblicato postumo nel 2009. Con la consueta modestia accettava le correzioni che gli proponevo e chiedeva il mio parere con fiducia. A volte mi chiedevo come questo grande personaggio potesse ascoltare le mie obiezioni, lui che sull'argomento sapeva tutto. Era un rapporto privilegiato che credo sia stato secondo solo a quello con Aldo Ridolfi, scrittore e poeta, a cui il Maestro aveva affidato l'incarico di curare l'edizione prossima alla stampa del Séngio Rosso.

Aldo mi raccontava che anche in ospedale, molto malato e poco prima che la situazione precipitasse, Piero gli aveva parlato delle bozze di Séngio Rosso, e gli aveva detto che oramai il testo era a posto, si trattava solo di uniformare alcuni criteri tipografici quasi a sottolineare la sua voglia di vedere stampato il libro. Piero Piazzola non ha fatto in tempo, ma è come se ci fosse riuscito perchè ne vedeva nitidamente la fine.



L'ultima fatica del Maestro, però, era stata scrivere un libro dal titolo «In Lessinia tra malghe, contrade e "memorie"» in cui prendeva in considerazione alcuni luoghi speciali della Lessinia, appunti di folclore e nell'ultima parte aveva

fatto la revisione di «Perchè questo cognome » già pubblicato nei quaderni del Campagnol nel 1994. Il libro sarebbe stato corredato: da cartine opera del Maestro, dai disegni di Bepi Falezza e dalle fotografie di Attilio G. Scolari. Purtroppo malgrado le molte promesse da parte di autorità e enti, non è ancora venuto alla luce perché, come aveva profetizzato lui: *“Non ho più nessuna carica, quindi nessun potere, per cui non se ne farà niente.”*



Adesso che il Maestro purtroppo se n'è andato, mi sento in dovere di ampliare quanto ho scritto su di lui raccontando in modo più esauriente la sua vita prendendo spunto anche dall'ultimo scritto.

Biografia

Piero Piazzola era nato a Campofontana il 27 Marzo 1924 nella casa che vedete dipinta dal pittore Avanzi.



'L me paese ¹

'Na snissolà de prà,
destési a la rinfusa,
coalche busa,
e 'n gran tendón de èrbe.
'Na brancà de sime descoèrde
'na gran copa de blu che sluse
'l Spiss, la Formiga, le Buse,
le Lobie, i Dossi, l'Anghetàl,
i Spièsse, i Grabe, 'l Veciombàl.

Tra coél vérdò, a mucéti,
desperse, scoàsi 'ncantonè,
disdòto contrè,
strache, spaise, vècie,
destrute, scónte, co' le récie
sémpar vèrte al sol,
che 'l le scalda, coando 'l vól,
e po' 'l le sconcoàssa de vento.
Passion e, drénto, tormento.

Da parón, 'l morde e strassa
'sti coatro cantóni de casa;
caressa e basa
dossi, fondi e fagàr,
stale, paiari, coèrti, fogolar,
bestie co' 'l muso che fuma,
fòie, fiori, fén che profuma

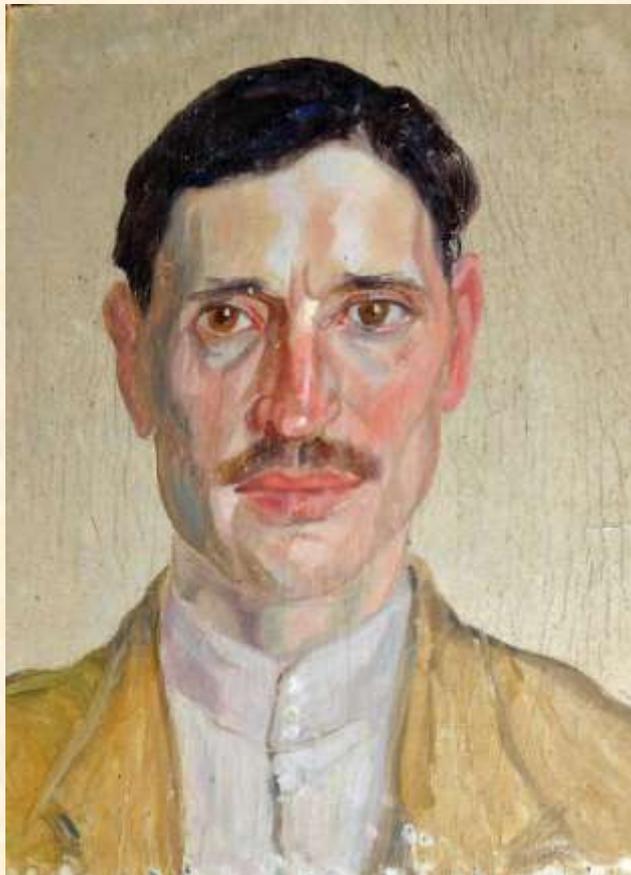
¹ I brani in corsivo sono tratti da *Séngio Rosso - Vago di Lavagno (Vr): La Grafica, 2008. Le Poesie da Alelujal: storie e memorie della mia terra, della sua gente, delle sue cose, nella mia antica parlata. – Vago di Lavagno (Vr): La Grafica, 1992.*

tèra e aria, gente e còr.
Sentimenti, miserie e amor.

Mi, se gavarò la grassia
de morir 'n pace 'n te 'l me lèto,
come 'n poaréto,
vói la busa 'n te 'n prà,
dó, 'n te 'l scòio piassè rabià,
'n dóe ghe vol mine par far 'na fossa,
'n dóe erbasse e àcoa no' te 'ngòssa.
Me basta 'n luméto, 'n'orassion,
'na crose e 'n bòcia 'n danoción

e fiore de castagnóle
che trapano la tèra par de sóra,
par védar fòra,
'ncóra nugoloni
corarse drio a rugoloni,
le séngie, i prè, i figari, i fiori,
le case dei poaréti e dei siori,
se ghe 'n sarà, 'l cielo, 'l sol,
du oci mòì e coél ben che i me vol.

Il padre, Gaetano, un bell'uomo alto e robusto che nella vita faceva il falegname, aveva passato una decina di anni sotto le armi. Aveva fatto la campagna di Libia nel 1911 e nella grande guerra era stato fatto prigioniero sul monte Cengio al "salto dei granatieri". Era tornato malato dal campo di concentramento di Mathausen.



Ritratto del padre dipinto dal pittore Caneva

Aveva sposato Angela che lo aveva aspettato fiduciosa, ma *“era morto dopo poco affetto da epatite causata, come stabili ... salomonicamente il governo di allora, dal vino, quando tutti testimoniarono che di vino non ne beveva. Ma una ragione per non assegnare la pensione a una povera vedova ci voleva.”* E la ...*ssia Angela* ingoiò anche questa disgraziata decisione. Piero aveva poco più di un anno e ricordava, quest'uomo malato che un pittore amico di famiglia aveva dipinto negli ultimi giorni.



Piero con i genitori

Il nonno Domenico, maestro elementare che era andato in pensione proprio quell'anno, era titolare di una licenza di osteria e pensò di cederla in gestione alla nuora. La quale, rimbocatesi le maniche, suo malgrado, per campare la vita e allevare il figlioletto, si mise a far l'ostessa. Un mestiere per niente facile in un ambiente di montagna ma ...*ssia Angela*, così era chiamata la mamma di Piero, rimediò subito alla disgrazia d'essere rimasta sola, senza l'ombra e l'appoggio del marito alle spalle, con il guadagnarsi la fiducia e la simpatia della gente.



La madre Angela

“L’ Angela non aveva paura di niente, di nessuno. Il suo mestiere era quello e lo faceva con grande rispetto per gli altri ma anche con grande energia, con grande riguardo a non offendere nessuno ma nel contempo senza farsi sopraffare da nessuno. Come faceva? Rimane un mistero. Sapeva sedare baruffe anche molto violente con un linguaggio sereno e affabile e con una delicatezza di atteggiamenti e di condotta che anche a me, che ero piuttosto furioso quando mi facevano saltar la mosca al naso, ha insegnato a ragionare e a trattare con molto rispetto e riguardo gli altri.”

Eppure era una donna molto religiosa che nei momenti liberi diceva il rosario, quando se ne andava per strada diceva il rosario, si addormentava con il rosario in mano.

A me mama

Coanto te gh’è caminà
par to fiol, pòra vècia,
coi to denòci, e strussia
soi banchi, co’ ‘na récia
al prete e ‘n ocio al Signor!

Coanti ani te gh’è studià
par to fiol, a sto mondo,
on vecio libro, descolà,
coél mèdo messal, tondo
ormai e senza color!

Coanto te gh'è laorà
par to fiol, senza orario,
co le to man screpolà
so I grani del Rosario,
par 'rlevarme con onor!

Però al momento opportuno interveniva con decisione e, per quanto lo adorasse, anche Piero quando faceva qualche marachella veniva punito con severità.

Così racconta la sua infanzia: *“.....Ero chiamato Pieréto, perché ero minutino di corporatura, piccolo e magretto; i più educati, invece, mi chiamavano più garbatamente Pierìn. I miei compagni di scuola e di giochi, invece, preferivano il soprannome di schètera, che ho già citato come “ombra” (in cimbro?) tanto ero ... esile, affilato, quasi trasparente. Ma mi sorge anche il dubbio che i miei compagni mi avessero affibbiato quel soprannome per far uno sberleffo a mio nonno. Mio nonno, infatti, aiutava il parroco in tutte le funzioni in chiesa e dal parroco aveva ereditato anche un modo di pronunciare in latino la parola “eccetera”. Il parroco spiccicava un “Et cetera”, spaccando in due il vocabolo; mio nonno, invece, forse anche per distinguersi da lui, borbottava un etcetera farfugliato che sembrava più a un es-cètera.”*



Pierèto

In casa oltre al nonno Domenico abitava il fratello del padre con la sua numerosa famiglia, la nuora Angela e Piero che era il preferito del nonno.

Così ci racconta un suo Natale:

Cristo so le Sine

Sol fogo on ròtano d'on sòco
preparà da on pèssò da me nono.
El mogognàva sbrofade de fumo
e coalche sdinsa stofegà.
Soi coarti scarotè del fogolàr
du veci, tuti du 'na grinta :
me nono e coel toco de legno.
Me nono a spòndarlo co la moiéca
e lu, con coatro scrioltolóni,
a infumenghentarghe barba e oci.
Mi, coasi insemiò e ingiassà.
a rosegàr peladèi de scarto,
a spacàr nose de bina incarolè,
a biassàr caròbole e orassiòn..
Fòra, la neve smissiava el stròvo;
el vento ghe strucava l'ocieto
al fià de caldo de la lucerna.
Du pitocchi e coel legno imbriago
a spètar che nassa 'n altro Pitocco.
A medanote l'è rivà, come i poareti.
'Na pignata de vin caldo, insucarà.
On fià longo e du sbossegóni;
el calor d'on strucón e de 'n baso
e spuncioni de barba sul muso.
Cossì vegnéa Cristo so Le Sine.

Con grande preoccupazione della madre, ogni tanto il nonno gli faceva bere un po' del suo vino annacquato. Allora l'Angela, pur restando rispettosa, si arrabbiava e fu questo il motivo per cui decise che, dopo le elementari, il suo ragazzo sarebbe andato a studiare in collegio a Verona a costo di qualsiasi sacrificio.

Le elementari le finì privatamente a Badia Calavena dove si recava a piedi, e a piedi tornava a Campofontana. Sembra di capire che "Piereto" avesse cominciato a non essere più "minutino, piccolo, e magretto".

Gli esami di ammissione li sostenne alle "Carlo Montanari" e ne uscì promosso.

"Mia mamma l'aveva sempre detto, ma nell'autunno del 1935 la decisione diventò inequivocabile: andiamo in collegio. Andiamo, al plurale, perché mi accompagnò proprio lei, mia mamma, ed io, felice e contento, -che stupido!- perché ero convinto che restasse in collegio anche lei. L'ho sempre detto che ero un po' fesso.

Undici anni, sempre isolato lassù, in mezzo al silenzio dei miei monti, con la luce del sole che di giorno non voleva mai spegnersi e, al contrario, con quella della lucerna a petrolio che faceva di tutto per spegnersi il più presto possibile.

Come se fosse stanca di essere utile agli occhi. Che cosa volete che fossi più di così? Un bambino, e basta.

Mia mamma diceva: - Vai in collegio un paio di anni per imparare l'educazione. Non parlavo male, non nominavo inutilmente il nome di Dio, ero rispettoso (avevo fifa, soprattutto) di tutti e di tutto, andavo a servire messa, ero in chiesa anche alla funzione domenicale pomeridiana. Ma... via in collegio ugualmente, per imparare l'"educazione"! Per lei "educazione" non voleva dire bon ton, galateo, buone maniere; ma un titolo di studio, un "pezzo di carta" per diventare qualcuno, per sapersela cavare. L'"ispezione" al collegio funzionò alla perfezione. Meglio di così ... Ma quando, invece, ai primi di settembre, infilai il portone del numero 16, le cose, per un paio di settimane, cambiarono di senso e d'umore. Non parliamo poi del momento del distacco da mia mamma. Io, in fondo a un corridoio, lunghissimo, eterno, rimbombante come una grancassa, sudavo lacrime anche dal viso; lei in fondo al corridoio, dall' altra parte, con un braccio alzato e una manina che muoveva a stento quattro dita (sì, quattro dita solamente; il pollice sosteneva la valigetta) mentre l'altra mano tentava di rovistare in una tasca da cui spuntava fuori un angolo di fazzoletto. E fu l'addio che più mi commosse. Ebbi occasione tante altre volte di dire addio a mia mamma. Ma quella volta fu l'addio più amaro, più emozionante. Neppure quando lei morì mi lasciò un segno così profondo. Era il 10 settembre 1935."

Ben presto la tristezza si dileguò come succede per tutti i giovani. Fece lega con un paio di compagni con cui frequentò tutto il Ginnasio e poi, a Pordenone, i due anni di liceo. L'ultimo, che superò brillantemente, lo fece a Verona ospite di una generosa famiglia di Borgo Venezia che l'Angela conosceva da una vita.



Angelo Scolari e moglie, arch. O.Molon.

Si era nel 1942 Piero pensava di iscriversi all'Università, ma la situazione fluida lo indusse ad aspettare e a osservare gli eventi.

Nell'agosto del '43 lo raggiunse la cartolina precetto: doveva presentarsi entro il giorno 28 dello stesso mese al distretto.

Provò un senso di ribellione e si diede alla macchia. Nascondendosi ora qui ora là, spesso dormendo a casa, passò l'inverno fino al giorno di San Giuseppe del '44 quando un contingente della Repubblica di Salò arrivò a Campofontana per prendere possesso della zona, che cominciava a diventare famosa per la presenza di un comandante di nome Marozin e della Brigata "Pasubio"².

Li capeggiava un tenente che a suo tempo aveva insegnato in paese e aveva conquistato la stima delle famiglie e l'amicizia dell'Angela. Così, una mattina, mentre Piero cercava di svignarsela verso i monti se lo trovò davanti. Cosa fare? Arrendersi naturalmente, ma l'ex maestro lo consigliò per il male minore: presentarsi alle Casermette di Montorio per farsi inquadrare nell'esercito repubblicano.

Cominciarono così convulse vicende che dal 19 marzo al 15 giugno portarono Piero a Montorio, poi di nuovo a Campofontana con l'incarico di fare la spia dei partigiani (cosa che portò avanti a modo suo facendo fallire una retata) poi al passo della Cisa e di lì, abbandonata l'uniforme, con mezzi di fortuna arrivare a San Martino Buon Albergo, ospite di una famiglia amica e infine tornare a piedi a casa.

“Non era la prima volta che andavo a Campofontana a piedi da Verona e forse non sarebbe stata neppure l'ultima; così pensavo fino a qualche decennio fa... Giunsi a casa mia col cuore grosso come quello di un bue. Tutto tranquillo: almeno così sembrava. E passò la notte. La prima notte. La mattina dopo, rischio due passi sulla piazza, tanto per accertarmi se qualcuno dei miei contraenti (della contrada) mi riconoscesse. E, perbacco se mi riconobbero! Non solo quelli della contrada, ma mi riconobbe anche uno che della mia contrada non aveva mai fatto parte. Era un partigiano di Marozin.”

Piero fu invitato a seguirlo non alla sede del suo comando che si trovava in contrada Cracchi, ma in un distaccamento presso Campodalbero.

² Sulla lotta partigiana nella val d'Alpone e sulle montagne sovrastanti leggere il ben documentato: M. Gecchele D. Vicentini, Il dolore della guerra, La Grafica Editrice, 1995.



Contrada Cracchi sede di Marozin

Era un invito che non si poteva rifiutare. Piero partì e Angela, che sapeva come da queste spedizioni difficilmente si tornava vivi, si disperò.

Rosa Guidese, che poi sarebbe diventata l'amata moglie del Maestro, ricorda che mentre si trovava su un'altura a guardare le pecore vide l'Angela che con il rosario in mano percorreva la strada verso Durlo pregando a voce altissima. Voleva farsi sentire a tutti i costi dal suo Dio che doveva salvare il suo adorato figlio in pericolo di vita. Si recava a chiedere aiuto a una cara conoscenza, Olinto, che era molto stimato da Marozin.

Olinto garantì con la sua vita la buona fede di Piero, che fu liberato e tornò a casa. Poco dopo lo troviamo inquadrato con il nome di "Fulmine" nella Brigata "Stella" della divisione "Garemi" che operava nella zona e non era in ottimi rapporti con la Pasubio.



Piero con i partigiani

E così rimase fino al 25 Aprile, anzi fino al 29 perché fu richiamato assieme ai suoi compagni di brigata per stanare un gruppo di tedeschi che si era asserragliato in una villa nella contrada della Guaina vicino ad Arzignano. In quell'azione morirono due suoi compaesani.

Quelle tragiche esperienze rivivono nella poesia che si legge più sotto

1943: Partigiani che si rifugiano sui monti nelle caverne, dove una manina ignota di giovane donna porta loro tutte le notti un cesto con del cibo. 1944 Partigiani che ricevono nottetempo nei loro rifugi rifornimenti di armi e munizioni, sempre per mano di quella donna che non si lascia riconoscere. Quella stessa donna furtivamente riapparirà nel 1945 il giorno dei funerali di due partigiani uccisi dai tedeschi per baciarli sul viso e "medicar la morte" Chi era?

«O, 'nvesse la Nanà?»

(1943) Ricordo coando le sère de otóbar
'l sbruin 'l calava a 'mpernigàr le fòie
dale e slaunguorie sóra la rebotà,
davanti al "buso" coèrto da la svalce,

'n spago sforsìn, tuto desfilà,
e 'na manina bianca e longa
la ne 'n filava drento 'n sésto
e via la se smissiava su 'n te 'l ciel.

Me mama o la nona?
Me sorèla o 'na dona
la morosa o 'n 'inamorà?
O, 'nvesse , la NANA'?

(1944) E 'ncora coando le nòte de lujo
i grandò focolari dei "Cativi"
fasèa scrinsenàr le case poaréte
che se cuciava a coèrdar i brasàri

'n 'ombra négra co' 'na sgrombialà
de fèro che sol sa béar sangoe,
sghimava spígoli e cantóni,
'nfagotàndo i mitra 'n te 'l trovo.

Me ma o la nona?

.....

(1945) E coando coél vintinove de aprile,
so 'n lèto négro co' le sfrande de oro,
nudi dormèa du visi da vint'ani
co' 'l stesso delito da 'na fusilà,

du labri sgionfi, caldi e vivi
s'à postà a medicar la morte;
e suito i s'à 'ngiassà 'n te 'l vélo
e i s'à svantà 'n mèdo a la vita.

Me mama o la nona?
Me sorèla o 'na dona?
La morosa o 'n 'inamorà?
O, 'nvesse, la NANA'?

Di quel periodo burrascoso il Maestro scrive: *“Oggi si sta processando la Resistenza e la Guerra di Liberazione e si stanno assolvendo gli altri, cioè coloro che hanno combattuto i partigiani. Non so cosa dire. Certo è che ci sono stati “repubblichini”, come allora si era soliti chiamare coloro che hanno combattuto con la Repubblica di Salò, che si sono venuti a trovare nelle mie medesime condizioni, dall’altra parte e magari ci hanno rimesso la pelle. E meritano il dovuto rispetto. Però c’è modo e modo di rifare il cammino a ritroso anche nella storia. Voglio dire: quello che è stato buono dovrebbe restare buono e viceversa.”*

Era stato insignito della Croce al Merito di Guerra



e in seguito il presidente della Repubblica Sandro Pertini, lo aveva nominato Cavaliere *“Per i meriti acquisiti nella scuola, nella cultura, nel volontariato”*.

La guerra era terminata e ritornare alla vita di tutti i giorni a Campofontana, dopo tutte quelle avventure, non era facile per un giovane che tra collegio e servizio militare era stato così tanto tempo lontano da casa. L'Angela e il nonno lo consigliavano di fare il concorso per maestro elementare. Piero era piuttosto incerto, voleva studiare, fare qualcosa, prendere una laurea, magari iscriversi a medicina; ma era una facoltà troppo lunga che la famiglia non si poteva permettere. Scelse di frequentare giurisprudenza a Genova dove sarebbe stato ospite di una parente.

Di questo periodo della vita fa alcuni cenni nell'autobiografia e si intuisce che non mancò di divertirsi e sostenne con poco impegno gli esami, sei o sette in tutto, di una facoltà che non gli piaceva particolarmente.

Così passarono tre anni. Intanto si era fidanzato con Rosa che era sorella della sua "padrona di casa" genovese e aveva capito che doveva dare una svolta seria alla sua vita.

Decise di fare il concorso magistrale ma: *"I miei studi classici e quel poco che avevo studiato a Genova, non si rivelarono molto proficui, per niente adeguati ad affrontare l'esame di maturità magistrale come lo facevano allora. Non ne sapevo proprio nulla di psicologia, di pedagogia, di musica, di disegno. E la stessa filosofia che avevo studiato nel classico non mi servì un bel niente o assai poco. Tentai l'esame a settembre, come privatista. Ma fu una catastrofe in tutte le materie. Me lo aspettavo... Rifeci tutto da capo l'anno seguente. Sistemai la testa nel suo giusto posto, questa volta senza mezzi termini, l'avvitai a doppia mandata e via..."*.

L'esame questa volta andò bene ed ecco Piero diventare maestro, il diploma porta la data 25/10/1950, con destinazione Campofontana, il paese più alto della provincia di Verona, la sede meno appetita dagli insegnanti. E', nel vero senso della parola, un ritorno alle origini perché il nonno: il maestro Domenico Piazzola proprio a Campofontana aveva insegnato per 43 anni e faceva scuola in un locale della Chiesa, poi la scuola si era trasferita in una villetta proprietà del pittore impressionista Vittorio Avanzi e, in seguito, era stata bruciata dai partigiani durante la guerra perché era la sede dei repubblicani.

Fu poi costruita una nuova scuola che fu intitolata a Domenico Piazzola. Adesso i bambini di Campofontana vanno con il pulmino a Selva di Progno e la scuola è diventata una colonia.

Era tempo ormai di sposarsi e così fecero Piero e Rosa l'8 maggio 1952 nella chiesa del loro paese. Dal Matrimonio sono nate quattro figlie e un figlio.

Da quel momento qualcosa cambiò in quel ragazzino amante della caccia, degli amici, delle immagini della sua terra e delle scarpinate. Il nuovo ruolo lo affrontò senza esperienza ma con l'umiltà di imparare da chi stava lavorando bene dalle sue parti.

Il "Maestro", che conosceva la sua gente, sapeva bene che i suoi alunni avevano bisogno di un programma "speciale".

“Ho dovuto farmi le ossa da solo con una certa dose di coraggio e con un po’ di buona sorte. Sono ricorso, ma molto genericamente, agli esempi, agli esperimenti, alle verifiche, ai piani di lavoro di qualche insegnante che già conoscevo, come Gianni Faè e Aulo Crisma, che avevano adottato nel piccolo mondo della loro scuola elementare della vallata personalissime innovazioni per trovare il modo di insegnare la lingua....”

Gianni Faé, maestro e poeta a Sant’Andrea riusciva a far capire ai suoi ragazzi i poeti moderni: Montale, Quasimodo, Saba, Ungaretti. Induceva gli altri a riprodurre graficamente, con incisioni sul linoleum, le sensazioni che le opere suggerivano loro. Su queste esperienze verrà pubblicato in un libro; Quasimodo li andrà anche a trovare.

Aulo Crisma, un profugo istriano, accorgendosi che il dialetto locale Cimbro assomigliava a quello parlato nella sua terra, sfruttava la lingua del luogo per insegnare l’italiano.

La sfida era grande; il “Maestro” ci si buttò dentro con tutta l’anima per trovare un progetto alternativo e “vincente”. Da quelle montagne isolate dalla neve partivano lettere; i ragazzi scrivevano a tutti.

Era il tempo del maestro Lodi al Vo’ di Piadena e della scuola di Barbiana di Don Milani. Sono questi personaggi che nella scuola si muovono per il principio etico di dare la “vera conoscenza”.

Lascio spazio al Prof. Ezio Bonomi per la descrizione degli avvenimenti successivi.

“Una fitta corrispondenza con Donna Carla Gronchi (moglie dell’allora Presidente della repubblica!) permise di far offrire alla scuola un forno per la cottura di ceramiche che venivano inviate in tutta Italia (al Maestro non ne è rimasta nessuna) e un armonium per l’insegnamento della Musica. Furono portati avanti scambi epistolari, fotografie, informazioni e notizie locali con scuole calabresi, pugliesi e sarde. A Campofontana egli ha posto in atto, con parecchi anni d’anticipo sulla futura riforma scolastica, il primo esperimento di scuola a tempo pieno in montagna e si è fatto promotore della “sesta classe” come premessa culturale all’avviamento professionale.”



A scuola a Campo Fontana, foto arch. Piero Piazzola.

La refezione la pagava il Comune, cucinava una donna che, come pagamento, si accontentava di mangiare quello che c'era e, eventualmente, portare a casa quello che rimaneva. Il Maestro faceva di tutto: apriva e chiudeva la scuola, la puliva, accendeva le stufe d'inverno, e, quando occorreva, dava una mano ad aprire la strada ostruita dalla neve.

Così racconta: *“Fu un tirocinio durato 18 anni il mio; 18 anni vissuti insieme ad altri insegnanti, a quelli che si fermavano, quando andava bene per un anno o due al massimo, come a quelli che tagliavano la corda il più presto possibile e si rifugiavano in sedi più vicine a casa, o perlomeno meno disagiate. Avevano pienamente ragione, mille ragioni, anche per il fatto che l'inverno a quei tempi cominciava in novembre e terminava in aprile, la neve cadeva abbondantissima, le strade rimanevano ingombre per giorni e giorni e gli spalatori le liberavano per far passare carri, carretti e gróie dei contadini; le automobili, una o due in paese, restavano bloccate nei garages, perché con la neve in terra ci si guardava bene dal mettersi in strada.”*

Ma intanto i figli erano cresciuti e per farli frequentare le scuole superiori nel 1970 la famiglia si trasferì a Lavagno e il Maestro fu assegnato prima alla sede di San Briccio, poi a quella di Madonna di Campagna dove nel 1979 terminò la sua carriera.

Dell'esperienza di Madonna di Campagna era particolarmente orgoglioso perché, come capogruppo degli insegnanti, (Prof. Bonomi) “Ha posto in atto le prime esperienze di collaborazione scuola-famiglia e ha promosso in anticipo l'insegnamento per aree nell'organizzazione a moduli, con docenti che si davano il cambio ad insegnare specifiche discipline in classi diverse”. Teniamo presente che i decreti delegati per la scuola non erano ancora stati approvati!

La scuola però non assorbiva tutte le sue energie che spese in altre attività importanti.

Prima di tutto la politica. Per 12 anni era stato consigliere comunale a Selva di Progno, poi consigliere, e infine vicesindaco a Lavagno dal 1975 al 1980.

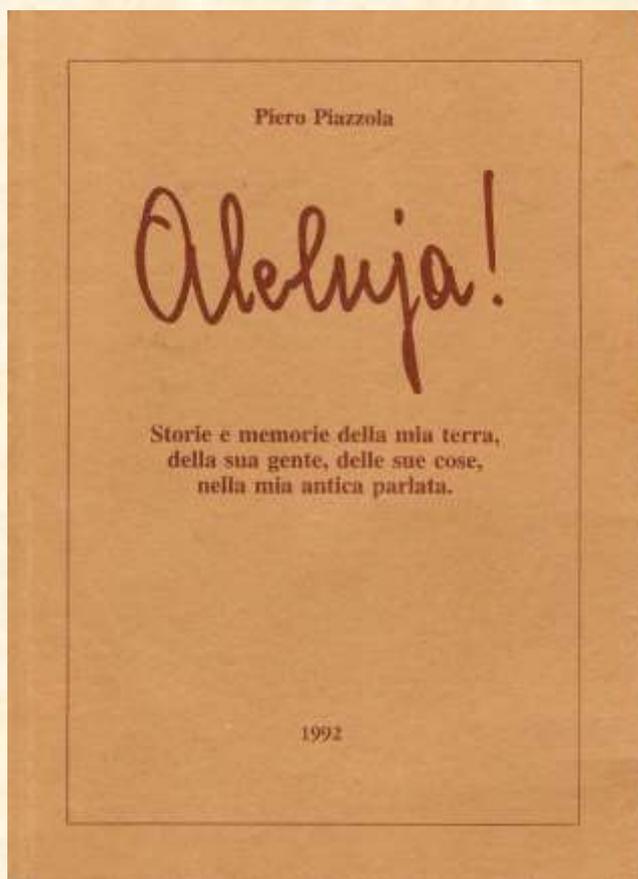
“Sempre in minoranza” commentava.

Uscito dalla politica amministrativa nel 1980, decise di dedicarsi a qualche altra attività che servisse a rivitalizzare e far conoscere gli ambienti che amava. Già nel 1970 con un gruppo di amici, aveva costituito la Pro Loco di Campofontana che aveva avuto vita assai vivace fino al 1986. In seguito era diventato segretario delle Pro Loco del Consorzio “Verona Est”. Con tale incarico favorì e promosse la costituzione dei tre nuovi Consorzi di Pro Loco del Veronese: del “Basso Veronese”, della “Lessinia” e del “Baldo-Garda”.

Constatata l'efficacia e il valore che aveva impresso alla costituzione e alla promozione di queste realtà volontaristiche, fu nominato segretario provinciale delle Pro Loco del Veronese, incarico che dovette lasciare nel 1995 per motivi di salute.

E' stato corrispondente del giornale "L'Arena dal 1954 fino al 1980, prima da Campofontana, poi da Lavagno), collaboratore del settimanale "Verona Fedeale" dal 1950 fino al 1999, ultimamente scriveva per Verona-IN.

Nel 1992 aveva pubblicato il libro di poesie in dialetto Aleluja! che è stato rieditato nel 2004. Nella prefazione scriveva:



“In queste pagine ho voluto mettere uno accanto all’altro, come in un mazzo di fiori, momenti di vita vissuta della mia giovinezza e di una parte della mia maturità in un paesetto di montagna-dove sono nato - e che continuo ad amare come una componente spirituale tra le più significative della mia crescita di uomo...

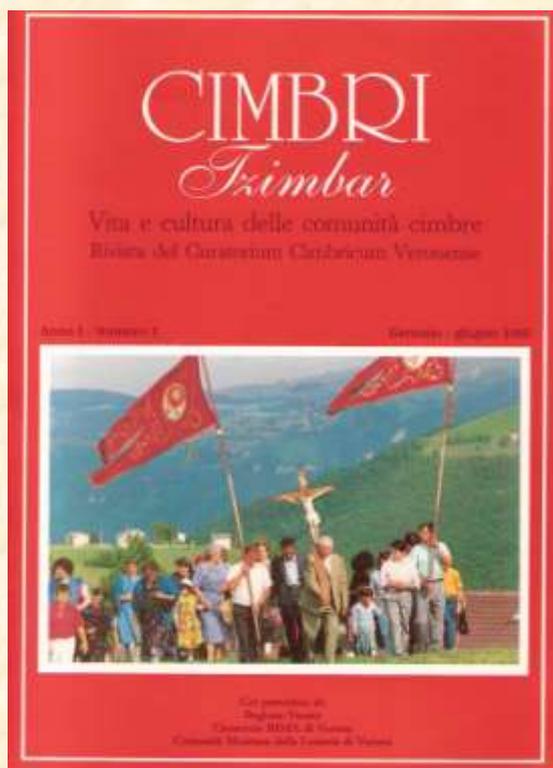
.. Aggiungo poi che la storia del mio paese, la sua gente, i suoi pregi e difetti, i meriti e le inevitabili manchevolezze, proprie di tutte le società, grandi e piccole che siano, la sua stessa parlata - in particolar modo quest’ultima - hanno maturato in me il desiderio di concorrere a salvare, per quanto possibile, se non altro per gli studiosi di dialettologia e di folclore, modi di dire e comportamenti della tradizione religiosa e non, che il progresso attuale sta ammalorando a piene mani. Ho ritenuto, quindi, che nessun testo, meglio di quello poetico (o pseudopoetico, come il mio) avrebbe potuto contenere, in un discorso diverso e più vicino allo spirito, termini popolari di un dialetto aspro e rozzo, che l’altra Lessinia ha già perduto da tempo, e schegge di umanità che consacravano le ricorrenze più significativa del calendario di un tempo.”

Ma l’attività che lo rendeva più orgoglioso era occuparsi del Curatorium Cimbricum Veronense”.

“Nel 1968 Gianni Faè aveva fondato una rivista che si interessava dei Cimbri di Giazza, della Lessinia, dei Sette Comuni e del Cansiglio, ogni tanto collaboravo anch’io con qualche articolo per la buona riuscita di questo programma e della

rivista che aveva fondato quell'anno e che prese nome inizialmente di "Ljtzan Giazza", poi ancora di "Vita di Giazza e Roana " e infine di "Terra Cimbra" . Poi Gianni Faè mi chiamò ad appoggiarlo più da vicino e mi diedi subito da fare per scrivere articoli su Campofontana, sugli usi e costumi del mio paese e della Lessinia orientale.. Nel 1974, una ventina di operatori e studiosi con me e Faè, fondarono il Curatorium Cimbricum veronese, l'associazione culturale che, come dice il titolo, si interessa proprio dei Cimbri veronesi, della loro storia, della loro lingua, delle tradizioni e via dicendo."

Nel giugno 1989 usciva la rivista semestrale "Cimbri/Tzimbar" di cui il maestro inizialmente fu il segretario di redazione.



Nella presentazione Piero Piazzola scriveva: *"Chi firma questo redazionale, dopo ripetute insistenze da parte dei soci del Curatorium e di alcuni collaboratori della precedente testata, ha accettato, in spirito di umiltà e con qualche sofferenza spirituale, di dirigere questa nuova serie di pubblicazioni (due all'anno), intenzionato più che altro a offrire un servizio, come del resto ha fatto per quasi vent'anni in appoggio a Gianni Faé e a Giancarlo Volpato, senza presunzioni di equiparare le loro capacità, la loro preparazione e la loro colta attitudine; un servizio che chiameremo più di cure e di attenzioni tecniche, che mira comunque, per un verso a continuare con costanza e fiducia sulle tracce della "vecchia" rivista e, per l'altro, a rispondere ad alcune sollecitazioni e indicazioni suggerite dai soci, di cui si è già fatto cenno dianzi, che richiamano una maggiore diligenza nei riguardi delle mutate condizioni di vita, di società di cultura del "mondo cimbro".*

In seguito venne nominato vicepresidente e nel '94 presidente del Curatorium.

Per tutto il suo mandato curò con passione quanto “Cimbri/Tzimbar” pubblicava prestando particolare attenzione alle due foto di copertina che molto spesso erano state fatte da lui perché era anche un ottimo fotografo. Nel suo archivio sono conservate migliaia di fotografie che sono una preziosa testimonianza dell’evolversi dei costumi e dell’architettura della Lessinia. Così commentava il suo impegno nell’Associazione:



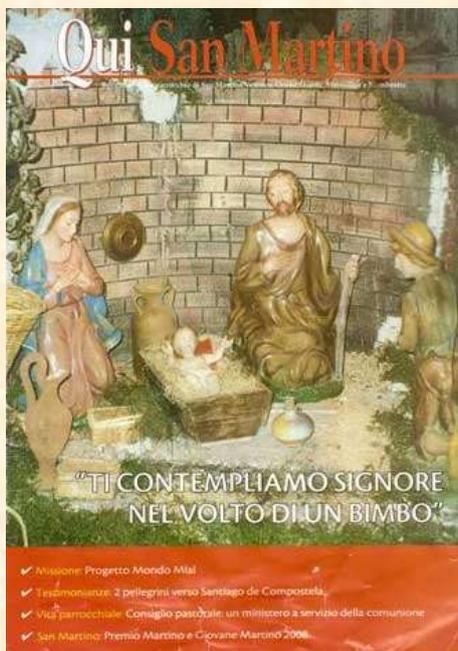
“Quelle che seguono sono le verifiche più interessanti del lavoro svolto sotto la mia presidenza, senza con ciò voler sembrare spocchioso o dare sfoggio di sussiego. I 33 numeri della rivista non sono solo una diceria; sono alla portata di tutti e tutti possono verificare. Con le 150 pagine in media per numero si costruirebbe un volume di oltre 4600 pagine; se ad esse sommiamo quelle dei 6 opuscoli di una novantina di pagine l’uno della collana “Lessinia, terra di Cimbri” avremo un altro volume di 500 pagine circa. A queste pubblicazioni possiamo aggiungere anche i 4 opuscoli “tascabili” con tema “La carbonàra”, “La calcàra”, “I trombini” e “La giassàra”, tutti di 36 pagine l’uno.”.

Oltre all’attività nella rivista nel 1994, aveva dato vita, assieme a Mario Pigozzi, il Film Festival della Lessinia che è ormai arrivato con successo alla sedicesima edizione.

Inoltre era spesso invitato a far parte della giuria di premi letterari e di pittura. Nel 2004, per motivi di salute, ma anche per favorire un ricambio dei vertici, aveva dato le dimissioni dall’associazione.

Nel 1985 Piero Piazzola era venuto ad abitare a San Martino Buon Albergo e, grazie all’amicizia che si era subito instaurata con il parroco del paese don

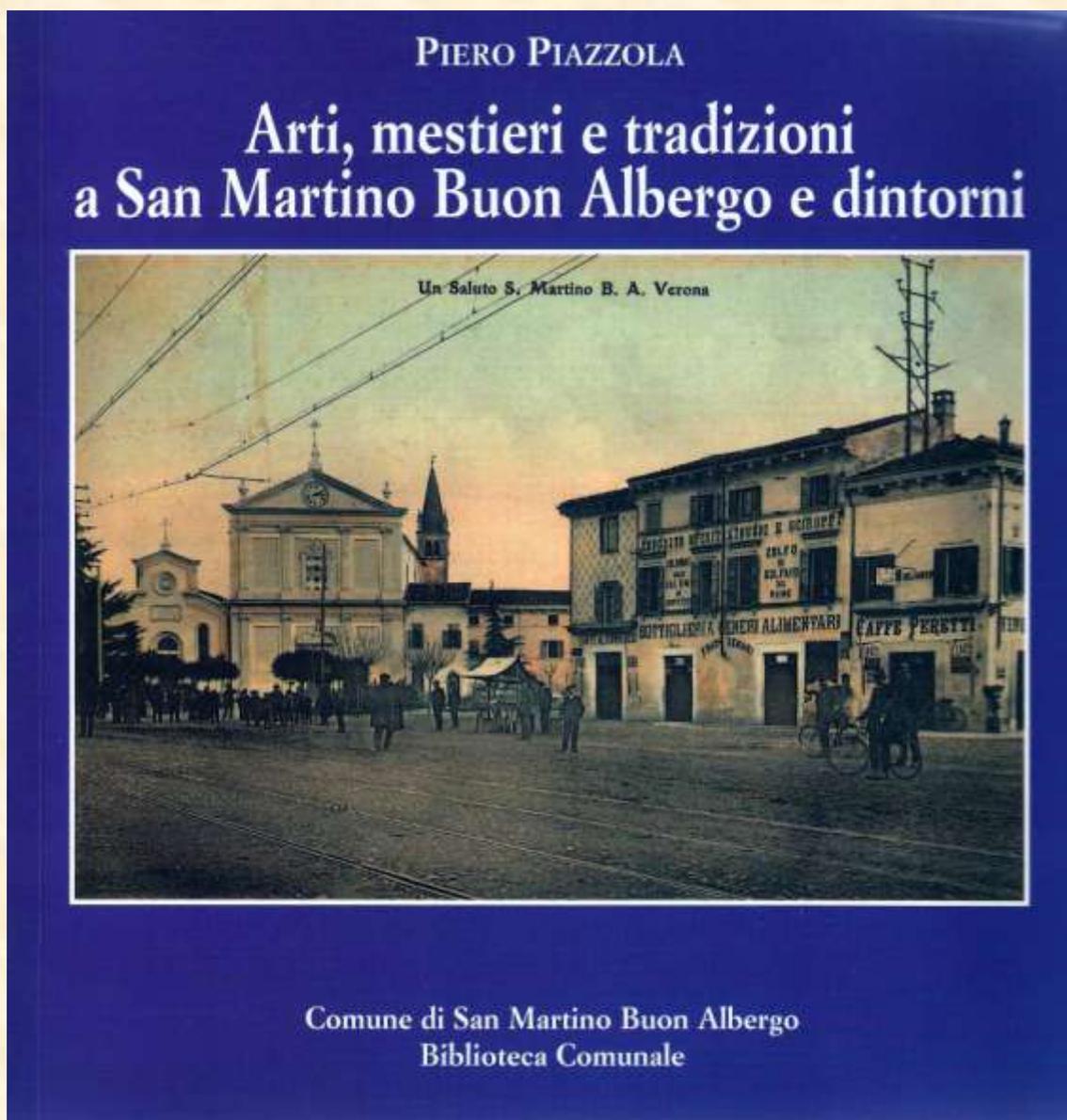
Giovanni Giusti, iniziò a interessarsi della nostra comunità collaborando con articoli su “Qui San Martino”,



scrivendo 4 Quaderni per la festa del Campagnol,



il libro *Arti, mestieri e tradizioni a San Martino Buon Albergo e dintorni* (2002) .



Nel 2007 L'Amministrazione Comunale lo aveva insignito del Martino d'oro, onorificenza che la nostra Comunità riconosce ai cittadini che hanno dato lustro a San Martino B.A., con la seguente motivazione: **“Per l'appassionata opera di divulgazione della conoscenza delle radici storiche, sociali e culturali della nostra comunità e per il costante impegno profuso nella tutela delle minoranze etniche e linguistiche”**. Il riconoscimento gli aveva dato grande gioia perché un uomo come lui, attaccato alla sua terra, ma trapiantato in pianura, vedeva in essa l'abbraccio di un paese a cui aveva dato tanto del suo sapere.



Consegna del Martino D'oro.

Nell'ultimo periodo della vita il pensiero dominante del Maestro, come ho scritto all'inizio, era la pubblicazione dei suoi due libri: "Séngio Rosso" e "In Lessinia tra malghe, contrade e "memorie" ".

Così scriveva nel luglio del 2008 all'amico Aldo Ridolfi:

(Séngio Rosso) Lo farò stampare in un manualetto formato cm 11 per cm 18, come quei libretti di Luigi Meneghello, con qualche foto in bianco e nero, tutte d'epoca, perché anch'io adesso sono ..."d'epoca". Se accetti questa proposta, vorrei pregarti di scrivere un paio di paginette di presentazione, senza tanti incensamenti. Con comodo. Piero.

E a me il 23 agosto:

Cara Signora Anna,

La informo che mi hanno portato la copia del volume "Il dolore della guerra", di Vicentini e Gecchele, per Lei.

La informo pure che ho i testi in chiavetta delle mie memorie, naturalmente ancora "acerbi", perché mancano "Le mie esperienze scolastiche a Campofontana" e una lettera aperta a mio padre. Ma nel giro di una ventina di giorni potrei combinare le carenze. Viene a prendersi le due novità? Mi telefoni prima.

Piero Piazzola

In questo breve messaggio c'è tutto il Maestro. La sua sollecitudine quando capiva che qualcosa poteva interessare a una persona amica, la sua disponibilità, quasi umiltà, di fronte alle osservazioni che gli venivano fatte: gli

avevo chiesto di scrivere qualcosa del padre e di ampliare la parte riferita alle sue esperienze didattiche.

La lettera al padre la riuscì a scrivere e la trovai nel libro che mi aveva promesso, il resto purtroppo no.

Così descriveva il suo funerale Vittorio Zambaldo sull'Arena del 30 ottobre 2008: *“Una semplice cassa in legno di colore chiaro, calata nella terra pietrosa del piccolo cimitero di Campofontana: è il destino che Piero Piazzola aveva previsto e chiesto per sé, anche se più semplicemente, come ha letto alla fine del rito funebre l'amico Aldo Ridolfi dalla poesia dello steso Piazzola «'L me paese», a lui sarebbe bastato un angolo di prato dove far crescere dei fiori e ci fosse una semplice croce che invitasse alla preghiera. In tanti hanno accompagnato il «maestro della Lessinia» per l'ultimo viaggio, nonostante il tempo inclemente, gremendo ogni banco e in piedi tutte le corsie della bella chiesa della frazione.”*

Erano presenti al rito i sei sacerdoti con cui aveva avuto contatti e relazioni anche di amicizia molto forti.

Erano presenti con i gonfaloni i sindaci di Selva di Progno Silvano Valcasara che ha commentato la cerimonia con queste toccanti parole:

«È un giorno triste perché perdiamo un amico ma è anche un giorno in cui prendiamo coscienza che i poeti non muoiono mai e i loro scritti restano patrimonio dell'umanità»

e il Sindaco di San Martino Buon Albergo Valerio Avesani che ha affermato commosso: *“Ci impegnamo a portare a compimento l'opera rimasta da stampare e che ha dedicato alla sua e nostra terra» ricordando l'antologia della Lessinia che attende uno sponsor per vedere la luce.”*

Nel pomeriggio del 20 febbraio 2009 in occasione della rappresentazione che la nostra Amministrazione comunale ha voluto fare per ricordarlo, nel Teatro Peroni, le figlie ce lo hanno raccontato così:

“Possiamo ricordare che papà, prima ancora di essere un poeta, uno scrittore, un ricercatore, un uomo impegnato nella politica e nella società civile, è stato un marito, un papà e un nonno affettuoso, attento, tenero, sollecito e...tanto altro ancora.

Possiamo dire che anche in questi ruoli non si è smentito; il suo stile era quello di dare a piene mani, di dare il massimo e il meglio di sé.

Nella sua famiglia ha investito le sue migliori energie, facendo il marito, il papà e il nonno a tempo pieno.

E sicuramente la famiglia è la sua “opera magna”; gioiva nel vederci tutti riuniti e, per lui, cresciuto senza la figura del padre, essere “papà” era lo scopo della vita.

Infatti rivolgendosi a noi figli diceva: “Quando mi sono sposato e poi quando, man mano, vennero i figlioli, che siete voi, io ho cercato di assumere anche una certa personalità, che mi ha permesso di badare alla vostra crescita ed

educazione. Sempre e comunque al fianco della mamma che per me è stata la vera maestra di vita di tutti voi”.

Oppure quando ci consigliava come essere bravi genitori: “Le due forze unite, ma concordi, devono ottenere ciò che il cuore ambisce: l’amore per i figli e la costanza della vostra presenza al loro fianco devono avere la priorità....Tenete d’occhio, insistete, seguite con amore e perseveranza. Sicuramente otterrete i risultati.”

Non perdeva occasione per accompagnare ogni momento, ogni ricorrenza, ogni circostanza lieta o triste che fosse, con qualche sua riga, con qualche scritto, con il suo inconfondibile estro creativo.



Chi l’ha conosciuto ha avuto modo di apprezzare la sua profonda umanità, la sua umiltà e la sua disponibilità.

Noi abbiamo avuto il privilegio di averla a disposizione e di goderne per tutto l’arco della sua vita.

Ci resta ora un compito arduo: quello di far tesoro dei suoi insegnamenti, di seguire il suo esempio, di cogliere la sua eredità per tenere vivo il suo ricordo.”

Sempre nell’occasione della rappresentazione la Biblioteca Comunale “Don Milani” ha fatto stampare: “Studi e contributi di Piero Piazzola”, prima bibliografia cronologica, a cura di Giorgio Penazzi, Aldo Ridolfi, Anna Solati (22 febbraio 2009) – Ed. La Grafica.

Nota: le foto in bianco e nero appartengono all’arch. di Piero Piazzola; le foto a colori sono dell’autore della biografia.

Agosto 2010